

Lavorò con Mattioli alla Comit

Gerbi, l'economista che preferiva Charlot

di ARTURO COLOMBO

Ce lo ricordiamo ancora in molti. Vissuto dal 1904 al 1976, Antonello Gerbi è stato, per un quarantennio, il capo dell'Ufficio Studi della Banca Commerciale Italiana, a fianco di Raffaele Mattioli. Ma, al di là dell'ambito economico-finanziario, chi l'ha conosciuto, sa che Gerbi ha lasciato il segno anche in altri campi: perché era un intellettuale autentico, con grossi interessi nell'ambito degli studi storici, come dimostra quel suo saggio del 1928 su «la politica del Settecento», tuttora considerato di grande valore.

Semmai, c'è un altro aspetto poco noto, eppure di grande interesse, che dimostra quanto fosse vasto l'arco delle sue curiosità; e lo conferma la raccolta di «scritti sul cinema» dal titolo attraente, «Preferisco Charlot» (ed. Aragno, pp.134, 10 euro). Sembra incredibile, ma Gerbi aveva poco più di dodici anni, e già annotava di aver visto «Cabiria» e di essersi entusiasmato alla proiezione di «Maciste alpino».

Ma l'originalità del giovane Gerbi è di aver capito prima di altri che il cinema era «l'ottava musa» e occorreva esaminarlo con spirito critico, tanto da confessare, nel 1926 con un pizzico di simpatica arroganza, al suo amico Giovanni Malagodi: «Potremmo diventare i primi teorici del cine-arte, e conquistare un primo titolo a quella gloria imperitura che ci è dovuta». Come spiega bene il cura-

tore Gian Piero Brunetta, il rigore con cui — dal 1926 fino al 1933 — si applica a riconoscere al cinema «un ruolo di guida e d'intelligenza, di sogni e bisogni della società», giustifica il titolo attribuito a Gerbi di «primo cavaliere cinematografico di fede crociana».

È vero che c'erano altri scrittori, pronti a trattare dei vari film (in primis, Eugenio Montale); ma l'impegno meritorio di Gerbi — soprattutto con gli articoli su «il Convegno», la rivista milanese fondata da Enzo Ferrieri, con sede nel Palazzo Gallarati Scotti — sta nell'aver compreso, e fatto intendere anche agli altri, che proprio il cinema era in grado di coinvolgere un pubblico sempre più vasto e partecipe, che godeva «perché creava, perché amava e odiava le figure proiettate»: insomma, «perché viveva più intensamente».

Gerbi non usa paroloni, non è mai criptico; anzi, fedele alla lezione crociana, secondo cui la chiarezza di linguaggio è chiarezza di idee, non rinuncia a essere semplice, quasi didascalico, anche quando affronta quelli che definisce «film di spavento». Comunque, la citazione più bella, quella che ancora ci commuove, risale ai tempi in cui Gerbi, a proposito della «Febbre dell'oro» di Chaplin, commenta: «L'humour di Charlot, il più popolare poeta di tutto il mondo, non ha mai toccato vetta più alta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA